Conoscere il passato più antico per capire meglio il presente: questo obiettivo è stato perfettamente raggiunto, l’altra sera, in un incontro organizzato dalla Delegazione tarantina dell’AICC, a Palazzo di Città, con il patrocinio del Comune di Taranto e la partecipazione della Società dante Alighieri – Comitato di Taranto. Grazie alle due docenti dell'Università di Messina, Paola Radici Colace e Rosa Santoro, ospiti della suddetta associazione, che hanno parlato a un pubblico in larga parte femminile, particolarmente motivato e coinvolto, della donna nell'antichità classica greca e romana. Il tema è stato ampiamente sviluppato, per il mondo greco antico, dalla prof.ssa Radici Colace, che partendo dalle "Eumenidi" di Eschilo, si è poi a lungo soffermata sulle teorie aristoteliche e sulle successive riprese, a cui si deve l'origine della teoria dell'inferiorità femminile, basata sulla debolezza fisiologica e anatomica della donna, fondamento della gerarchia tra i sessi, per cui il maschio è (così era considerato, ahimè!) per natura migliore, la femmina peggiore. «È dunque nell’Atene del V sec. a.C. - ha affermato la relatrice - che vanno ricercate le radici di certi stereotipi ancora oggi responsabili di pregiudizi non solo come fatto culturale, ma anche come conseguenza di una differenza biologica, tradotta in una inferiorità di genere, codificata dalle leggi. È nell’antichità greca e romana che nascere femmina è passato da differenza biologica ad asimmetria e subalternità culturale». E ha continuato: «È bene ricordare che in Italia le donne avranno il diritto di voto solo nel 1946 e che solo sessantuno anni fa, il 9 febbraio del 1963, cadeva (legge n. 66) il divieto alle donne di adire la magistratura», divieto dovuto alla mancanza di equilibrio tipica delle donne e richiesta invece dalla facoltà di giudicare».

Non più piacevole era la condizione della donna romana, come ha ben dimostrato l'altra relatrice, la prof.ssa Santoro, attraverso un articolato excursus sui generi (la matrona, cioè, la donna perbene, sposata, madre, di ceto sociale elevato, distinta dalle altre, schiave, liberte, cortigiane, anche donne libere ma che svolgevano lavori umili), un’indagine sull'origine etimologica del termine "femina", su alcune caratteristiche sociali e giuridiche che riguardavano le donne (dallo *ius conubii* sotto Romolo allo *status* sociale sotto Numa, dal *silentium* loro imposto, esemplificato dal mito di *Tacita Muta*, raccontato da Ovidio nei Fasti, cui si contrapponeva il dio *Aio Lo*cutio, al divieto di bere vino e al conseguente *ius* *osculi*, dall'elogio della donna per eccellenza (*domum servavit, lanam fecit*) all'ironia sessista nei confronti della donna colta (vd Giovenale). Una interessante digressione anche sulla bellezza (e sul pericolo derivante dall'avere una moglie bella, desiderata da altri) dall'ideale della matrona repubblicana, già superato dalle donne emancipate di età repubblicana, alla rivoluzione di Ovidio, che nell'*Ars amatoria* e nei *Medicamina faciei* *feminae* valorizza la bellezza, favorendo anche il trucco, come aiuto offerto alla natura per migliorare l’aspetto.

Poi soprattutto interessante la carrellata di figure femminili della romanità, da Lucrezia, icona della *pudicitia* (talmente forte, da causare la fine della monarchia) a Cornelia, la *mater* *educatrix*, a Turia (vd Elogio di Turia), alle donne emancipate dell'età cesariana (Clodia, Sempronia, nei ritratti che ne fanno rispettivamente Catullo e Sallustio), a Fulvia, la moglie di Antonio, a Ortensia (figlia di Ortensio Ortalo, il grande oratore), alle madri dell'Impero (da Livia Drusilla, madre di Tiberio, ad Agrippina, madre e vittima di Nerone), per finire alle donne cristiane, con le quali si ritorna ai valori dell'età arcaica e della prima repubblica (vd Elena, madre di Costantino, e soprattutto Monica, madre di S. Agostino, la perfetta moglie cristiana, esemplare nella sua dedizione/sottomissione al marito).